

**STUDIO LEGALE**  
**Avvocato Vieri Adriani**  
**Via Scipione dei Ricci n. 21 - 50134 Firenze**  
**Tel. e Fax 055/210778**  
**E- mail: [vieriadriani@outlook.it](mailto:vieriadriani@outlook.it)**  
**Pec : [vieri.adriani@firenze.pecavvocati.it](mailto:vieri.adriani@firenze.pecavvocati.it)**

## **38. Il labirinto del Mostro di Firenze**

### **1.L'ordine del Labirinto**

Il "Labirinto del Mostro", raccolta collettanea pubblicata da Mimesis sul tema del Mostro di Firenze, a cura di Lorenzo Iovino (medico ematologo e ricercatore), Daniele Piccione (avvocato e consigliere parlamentare), Roberto Taddeo (scrittore e avvocato, nonché già autore di una "trilogia" accuratissima sullo stesso argomento, pubblicata lo scorso anno), costituisce opera assolutamente originale per come concepita e sapientemente strutturata allo scopo di riassumere decine di migliaia di carte processuali.

Si tratta, infatti, della ricostruzione storica dei fatti e delle vicende giudiziarie incentrate sul noto Mostro di Firenze (da qui in avanti sinteticamente MdF), seguendone l'ordine cronologico, sotto punti di vista anche diversi fra loro, perché frutto della ricerca e degli studi di autori diversi. Quindi, il prodotto finale è una sintesi in forma di miscellanea che alimenta il dibattito su questo argomento, visto da varie posizioni, pur se ricondotte ad una concezione coerente ed immune da contraddizioni. In ciò sta il pregio dell'opera, che alla fine può contare anche sulla chiarezza dell'esposizione, adatta ad un pubblico medio, cosa non molto frequente nella bibliografia che esiste abbondante su questo argomento.

La storia del MdF, ora che i riflettori si sono spenti su ogni possibile serio seguito mirato alla ricerca dell'autore e/o degli autori di questi delitti (l'ultimo procedimento contro ignoti per tutti e otto i duplici omicidi è stato archiviato il 17 maggio 2024, come si è già dato ampiamente atto), è una cronaca giudiziaria, come molte altre che hanno contraddistinto la vita del nostro Paese in questi ultimi 50 anni di storia. Solo a titolo di esempio si possono citare: caso Yara Gambirasio, strage di Erba, delitto di Avetrana, Unabomber, Erica e Omar, il delitto dell'università, la strage del Circeo, l'omicidio di Garlasco, delitto dell'Olgiata, Pietro Maso, Cogne, Bestie di Satana, Ludwig, Donato Bilancia, Ferdinando Carretta etc.

Di particolare, in confronto a quelle or ora citate, questa cronaca ha la sua durata, che ormai oltrepassa il mezzo secolo di vita e che così diviene emblematica anche delle diverse epoche attraversate e dei diversi costumi assunti dal nostro Paese, in un arco temporale così ampio. Come evidenzia il capitolo di Petrini alle pp. 44 ss., durante questo periodo (principalmente anni Sessanta/Ottanta) maturano accadimenti e rivolgimenti economici, politici e culturali, sia nel panorama nazionale che fiorentino, oltre a numerose forme di criminalità: terroristica, eversiva, sequestri di persona e soprattutto omicidi, apparentemente scollegati, tutte cose dalle quali non si può prescindere nell'ambito prescelto. Si può anzi ragionevolmente sostenere che i delitti del MdF abbiano dato seguito ad una vera e propria strage e a quel contesto di stragismo vanno riportati, sebbene solo come modalità commissive, perché non è facilmente sostenibile, né lo si è mai sostenuto, che essi fossero diretti dall'alto per destabilizzare. Essi furono piuttosto commessi nel territorio di un' unica provincia, quella di Firenze, diversamente da quanto accade quando si tratta di serial killer, che solitamente commette il primo delitto nelle zone di relativa appartenenza, per poi distaccarsene al fine di non essere più rintracciato. Si trattò, in effetti, di una vera e propria sfida alla Procura di Firenze, soprattutto dal 1981 in poi, quando si palesarono netti i limiti dell'indagine di polizia su questo caso, contraddistinta da una serie interminabile di insuccessi investigativi e di veri e propri "granchi", almeno fino alle fine degli anni Ottanta.

Il libro si propone così l'intento, coronato da successo, di ricostruire la storia del MdF punto per punto, suddividendola in 9 parti, a loro volta articolate in paragrafi, per evidente necessità di spiegazione, comprensione e lettura, una storia che però rimane essenzialmente unitaria, almeno per chi, come il sottoscritto, l'ha vissuta: prima sui giornali e poi nelle aule giudiziarie.

## **2. Il metodo del Labirinto a confronto con altri**

La chiave di lettura del libro è contenuta nella prefazione molto originale di Ranucci e poi nella prima sezione con gli articoli di Piccione, Taddeo e Petrini (alle pagine da 13 a 51), indispensabili ad una prima analisi, unitamente ai contributi specifici sul delitto del 1974 (Piccione-Petrini, pp.54 ss.) e del 1985 (Iovino – Palego, pp. 117 ss. e 173 ss.).

In particolare, sin dall'inizio, a p. 21, Daniele Piccione richiama giustamente l'attenzione sui sei grandi enigmi o nuclei tematici intorno ai quali ruota la storia dei delitti del MdF e costituenti i punti nodali sui quali si è concentrato maggiormente il confronto di opinioni in merito agli otto delitti di giovani coppie avvenuti in provincia di Firenze tra il 1968 e il 1985. Eccoli: 1. il legame fra il primo e gli altri sette duplici omicidi e quindi l'identità o meno degli autori e della pistola; 2. l'eventualità del depistaggio maturato nel 1982; 3. il quesito sulla ragione delle due lunghe pause nella commissione dei duplici delitti, prima fra il 1968 e il 1974 e poi tra il 1974 ed il 1981; 4. le ragioni della cessazione delle azioni delittuose; 5. le verità o non verità nei racconti a rate di G..L.; 6. il mistero del lago Trasimeno cioè della morte dr. Narducci e del suo possibile coinvolgimento nei delitti del MdF.

Sicuramente ciò che colpisce maggiormente è il fatto che, nonostante numerose pronunce intervenute (se ne ha un elenco completo alle pp. 25 e 26, nei confronti di questo o quell'imputato), le due principali, cioè la sentenza Ognibene nei riguardi dell'imputato Pietro Pacciani e la sentenza Lombardi in quelli di Mario Vanni + altri tre (i c.d. "compagni di merende"), offrono sì delle certezze, ma sollevano anche numerosi dubbi sulla possibilità che anche altri soggetti si siano macchiati degli stessi orrendi delitti. Soggetti il cui nome, tuttavia, non è emerso in sede giudiziaria oppure è emerso, ma senza tradursi in una condanna definitiva, com'è invece stato nei confronti di Mario Vanni e Giancarlo Lotti e come sarebbe stato verosimilmente anche per Pietro Pacciani, se non fosse morto anzi tempo nel 1998, ossia prima della celebrazione del processo di rinvio a suo carico dopo l'annullamento della sua assoluzione da parte della Corte di cassazione.

Il metodo del Labirinto è quindi un metodo di tipo informativo, diretto al grande pubblico fondato sui documenti, non sulle tesi preconcepite, o sulla polemica a vuoto: il metodo della ricerca storica.

A fronte di che, appare nondimeno invasiva la stupidità revisionista di molti dibattiti e di molte chiacchiere insulse, alimentate a vuoto nei social su impulso di fazioni rivali, portatrici ora dell'una ora dell'altra tesi, che non mancano di offendersi e di diffamarsi a vicenda, armate solo della loro isterica rabbia. Indice rivelatore, questo, si diceva, di una stupidità profonda, che non è cosa nuova, come ricordava il prof. Ferrando Mantovani, insigne docente della cattedra di Diritto penale nell'Università di Firenze fino a qualche decennio fa, in un saggio la cui citazione viene a proposito in questo contesto. Perché, come egli scrive, la stupidità è ubiqua, multiforme e resistente a una precisa definizione: è quella politica (vaniloquio, irresponsabilità), quella televisiva (banalizzazione), quella intellettuale (nelle sfere accademiche, artistiche, ecc.), ma anche quella frequente nei social che istiga all'odio. Si vedano alcuni fra i vari blog e gruppi centrati sul tema del Mdf, dove vanno in passerella le teorie di Tizio e Caio: finti avvocati, finti medici, finti psichiatri e perfino pseudo-consulenti balistici.

Ovvio come la stupidità umana allontani sempre di più da una comprensione razionale e posata dei fatti e come l'altra faccia della stupidità, cioè il narcisismo finisca per farla da padrone: prima addirittura fra inquirenti, avvocati, poliziotti dell'epoca, poi anche in chi di queste vicende si è interessato all'epoca, oppure sta continuando ad interessarne, fino ai giorni nostri.

La TV pubblica non si è di molto discostata da questo *trend* perché invece di scegliere il pluralismo dell'informazione, anche in occasione dell'ultimo programma andato in onda nel 2021 (cui lo scrivente rinunciò, per scritto, ancorché "invitato" a partecipare, nella consapevolezza di tale mancanza di obiettività), ha optato per una lettura dei fatti esclusiva (ispirata alla c.d.

“pista sarda”, che pure ha la stessa dignità delle altre) e si è affidata , tranne eccezioni, a sedicenti esperti e/o consulenti.

### **3. Il processo indiziario**

La chiave di volta dell’opera, invece, è spostata più avanti, ancorché preceduta da interventi mirati e preparatori, sempre assecondando la cronologia, cioè nelle pp. da 395 e ss. a firma di Taddeo che ricordano quali fossero le prove nel processo contro Pacciani, ossia prove documentali e testimoniali: soprattutto i diversi reperti provenienti dal duplice delitto del 1983 in danno della coppia tedesca nonché i vari riconoscimenti dell’imputato Pacciani in momenti “topici”, che sicuramente non mancano all’impianto accusatorio di questo lontano processo, salva la libertà per chi vuole di darne una diversa valutazione, perché le sentenze si rispettano ma si possono criticare, non sino al punto di negare che di prove ne siano state portate. Tra esse, alcune parvero rilevanti a chi scrive, già all’epoca del loro emergere (1992), abbastanza per potersi convincere della non estraneità di Pacciani a questi delitti: il biglietto con l’annotazione del chilometraggio Vicchio/ San Casciano (60 km circa); la partecipazione delle majorette di Vicchio e quindi di Pia alla festa del vino di Mercatale nell’autunno 1983, che fu sicuramente l’occasione in cui fu notata da chi l’avrebbe uccisa l’anno dopo; il *depliant* pubblicitario con annotato sul retro, a mano dello stesso Pacciani, l’appunto con le parole “coppia” e a seguire un numero di targa. Forse questi elementi, da soli, potrebbero non bastare per raggiungere certezza assoluta sul ruolo di Pacciani come esecutore materiale degli omicidi delle coppie. In compenso, paiono sufficienti per concludere che sicuramente non ne era estraneo, magari con una profilazione più in basso rispetto a quella apicale che gli era stato attribuita inizialmente dalla Procura di Firenze. Ciò almeno in prima battuta, quando ancora si riteneva che di un unico assassino si trattasse, salvo cambiare impostazione altre due volte: una prima volta nel processo a carico di Vanni + 3, col teorema dei compagni di merenda ed una seconda

volta nel processo a carico del farmacista di San Casciano, col teorema dei delitti su commissione di un non meglio specificato dottore, agente col movente esoterico di procacciarsi macabri feticci per la celebrazione di messe nere e quant'altro.

Ma Taddeo non si limita questo e spinge più a fondo la sua analisi, delineando, con parole semplici e chiare, la piena legittimità e cittadinanza nel nostro ordinamento processuale penale del processo indiziario, che non è come ricorda (e giustamente), un processo di serie B, ma una delle modalità disciplinate dal codice per giungere alla conoscenza di un fatto noto, partendo da una serie di indizi, secondo quanto previsto dall'art. 192 cpp e dall'art. 546 lett. e cpp, col relativo corollario del controllo in cassazione ai sensi dell'art. 606 lett. e) cpp esteso alla logicità e alla coerenza della motivazione.

Naturalmente, come spiegato anche da Piccione, l'accertamento giudiziario è più ristretto, proprio perché vincolato da tali norme, rispetto all'analisi storiografica e giudiziaria, nel senso come ricorda quest'ultimo Autore che il primo sottostà a delle regole precise scritte nel codice di rito e, soprattutto, come detto, nell'art.192 cpp, oltre a scontare l'obbligo motivazionale. La seconda, invece, è sicuramente più libera, sebbene anche lo storico soggiaccia a dei limiti che sono il controllo dei fonti, l'obiettività, il rifiuto delle logiche di schieramento etc. In pratica, la sequenza dei fatti, "solo dei fatti", come la definisce Taddeo, lascia spazio a molteplici interrogativi, i principali dei quali sono l'unicità/dualità o pluralità dagli autori nonché l'identità o meno della pistola impiegata per commettere i vari duplici omicidi, recentemente messa in dubbio dallo stesso ctp balistico della Procura, nel corso dell'ultima indagine.

#### **4. Possibili risposte ai sei punti fondamentali**

Nei limiti della ricerca storiografica e della ricostruzione delle fonti e degli accertamenti giudiziari, che interviene a distanza di svariati decenni, la lettura del Labirinto suggerisce dunque delle possibili risposte anche ai sei punti fondamentali di cui sopra si diceva, oppure offre spunti utili per

indirizzare la risposta dell'interprete nel modo che adesso vedremo. Ben consapevoli che si tratta pur sempre di ipotesi, perché nessuno ha la verità in tasca e perché lo studioso deve sempre anteporre il dubbio alla certezza. Per non parlare dei limiti conseguenti al poco comprensibile divieto posto dalla Procura di Firenze alla consultazione degli atti anche a chi ne avrebbe avuto il diritto.

**a) sull'identità pluralità dell'autore** - l'eventualità del serial killer unico mai entrato nelle indagini pare la meno sostenibile. Nel Labirinto si opta per una responsabilità plurale nei delitti delle coppie (come sosteneva del resto il collega, avvocato Luca Santoni Franchetti Acerbo, che ci ha preceduto negli incarichi difensivi): vedi il capitolo di Petrini "la mitopoiesi del sk unico" (pp. 128 ss.), ove si riepilogano i vari punti di vista, tutti autorevoli seppure contrastanti, espressi dai sostenitori ora della dell'autore unico, ora della pluralità. Vedi anche il capitolo successivo di Iovino-Palego a smentita delle opinioni di quanti ritengono che certe devianze o patologie sarebbero indivisibili : è il capitolo intitolato "Segni del plurale" ove si citano i casi nella letteratura mondiale e italiana di "delitti seriali di gruppo" (Ludwig, Uno bianca, Bestie di Savana). L'ipotesi della pluralità si coglie anche nei capitoli di Petrini e di Iovino, dedicati, rispettivamente, all'esame del delitto del 1974 (pp. 54ss.) e del 1985 (pp. 117 ss.).

**b) sul collegamento con il delitto del 1968**- la cronologia dei fatti della frenetica estate 1982 che sfociarono nell'arresto di Francesco Vinci, il 15 agosto di quell'anno, culmina nel c.d. "fascicolo Parretti" (cfr.pp.321 ss.), una novità assoluta scaturita dall'indagine parlamentare del 2021. In pratica, si è al cospetto della delazione da parte di un confidente al M.llo Parretti sulla corresponsabilità di Francesco e Salvatore Vinci nel delitto del 1968 e da questi riportata nell'informativa- annotazione che, come scrive Piccione, sarebbe valsa a spostare l'attenzione, in quelle settimane di fine giugno e di

luglio 1982, "sulla presenza di una forza che spinse al collegamento tra il delitto di Signa e i successivi". In effetti, le date dell'annotazione 3/7 luglio 1982 e la loro vicinanza con quella del 22.07.82, allorchè il G.I dr. Vincenzo Tricomi emise la direttiva che portò all'arresto di Francesco Vinci il mese successivo, fanno dubitare che il collegamento con il delitto del 1968 sia nato semplicemente, come invece riporta la versione ufficiale, dal ricordo di un carabiniere all'epoca in servizio presso a Stazione CC di Signa. Uno studioso Carlo Palego, la cui teoria peraltro non figura in questo volume, ma è solo implicitamente accennata, sostiene, sulla base di un ragionamento induttivo, pur senza prove dirette, che quel collegamento fu la conseguenza di un grande depistaggio effettuato a danno dei sardi e attuato tramite la sostituzione dei reperti, provenienti dall'arma del Mostro e poi effettivamente ritrovati nel 1982, a quelli originali del 1968 estranei alla serie. Lo scopo è evidente: distogliere l'attenzione investigativa degli inquirenti dal vero o dai veri responsabili e portarli su un binario morto. Questo soprattutto all'indomani della diffusione delle false notizie giornalistiche, su indicazione dello stesso magistrato dr.ssa Silvia Della Monica, circa un possibile riconoscimento dell'assassino da parte della vittima maschile del delitto di Baccaiano, sopravvissuta per qualche ora al fatto di sangue

**c) sul doppio periodo di latenza in cui il Mostro non colpì-** il primo periodo va dal 1968 al 1974, mentre il secondo dal 1974 al 1981. I due periodi individuano tre delitti diversi (1968, 1974, 1981 A), pur abbracciandoli e comprendendoli in una cornice comune, quella dell'attacco portato ad una coppia di amanti o fidanzati appartati in auto, in ora notturna, in luogo isolato, in assenza della luna. Nondimeno a ciascuno di questi tre delitti corrisponde un diverso tipo di autore: in altre parole prima un apparente omicida su commissione nel 1968, poi un omicida emotivamente e anche sessualmente coinvolto nel 1974, infine un'omicida cinicamente freddo e distaccato nel 1981, ancora interessato al corpo femminile, ma non più come

oggetto da possedere, bensì come trofeo di guerra. Dei tre delitti, il secondo appare centrale nell'evoluzione del percorso criminale dell'autore e/o degli autori, al punto di potersi dire che esso segna davvero l'"esordio" di un assassino oppure di due assassini, in grado di seminare il terrore in quella provincia. Ebbene, par di capire che il primo periodo di latenza, dal 1968 al 1974, in realtà non sia suscettibile di definirsi come tale perché (posto che la pistola sia la stessa) chi ha commesso quell'arcaico delitto del 1968 non aveva ancora maturato il percorso psico-patologico che lo avrebbe portato poi ad uccidere i due fidanzati di Borgo San Lorenzo nel 1974 e che si manifesta per la prima volta solo in tale occasione. Quindi, verosimilmente, questa sarebbe una "latenza" non in senso tecnico, ma solo apparente. Il secondo periodo, ossia quello che va dal 1974 al 1981, costituisce invece una latenza effettiva ed è ben spiegato nel capitolo dedicato al delitto di Borgo San Lorenzo a p.63: quest'arco temporale servirebbe per condividere il progetto omicida originariamente concepito da parte di una /due persone al massimo, che hanno agito a suo tempo alle Fontanine di Rabatta, con altri soggetti, "nella dimensione più larga di un gruppo", come si legge precisamente a p. 65. Saremmo così in presenza di "un raro fenomeno di fiancheggiamento e supporto" da parte di altri soggetti, rispetto ai quali l'autore o i due autori del delitto del 1974 manterrebbero un ruolo di supremazia. Quindi il secondo periodo, quello di effettiva e non apparente latenza, potrebbe spiegarsi (il condizionale è d'obbligo) con la ricerca di un nuovo modello organizzativo fino al suo definitivo reperimento avvenuto solo nel 1981, che è anche l'anno, guarda caso, in cui un certo soggetto, coinvolto in questa vicenda e per essa già indagato, comincia a percepire una misteriosa pensione statale dopo avere lavorato ufficialmente solo 7 anni.

**d) sul perché della cessazione dei delitti dopo quello degli Scopeti-** anche qui, si possono semplicemente fare ipotesi, ma ipotesi pur sempre mirate e ricordare, p.es., le date delle perquisizioni di Pietro Pacciani, il 19

settembre 1985 e ancor prima di Giampiero Vigilanti, il 16 settembre 1985. Al che fanno seguito la lettera anonima su Pacciani dell'11 settembre 1985 ai CC di San Casciano, anche se rimasta a dormire per quattro anni, e poi la missiva del 18 novembre 1985 a firma M.M., ufficiale organico del Sisde di Roma sul conto di Giampiero Vigilanti: non solo edulcorata dal centro Sisde di Firenze, ma neppure mai pervenuta sul tavolo del dr. Paolo Canessa, come lui stesso ci ha confermato. Quindi niente termine programmato, niente "finale col botto" (espressione volgare, denotante mancanza di sensibilità verso le vittime e le loro famiglie), niente decisione concepita in anticipo rispetto al delitto, di colpire quell'ultima volta per poi sparire per sempre, piuttosto una "forza maggiore", cui anche il Mostro o i Mostri dovettero adeguarsi. In conclusione, stanti quelle due perquisizioni nella giusta direzione, è verosimile che l'assassino o gli assassini abbiano abbandonato le loro imprese criminali in corso d'opera per non essere scoperti definitivamente e catturati. Altrimenti, chissà per quanto tempo ancora avrebbe ancora imperversato. In ciò non si può che essere grati verso chi si mosse nel senso descritto.

**e) sulle dichiarazioni accusatorie di Giancarlo Lotti e Ferdinando Pucci-** l'enigma resta in parte insoluto perché gli Autori che si sono occupati di questo aspetto sono ben consapevoli dei limiti di entrambe. Di Lotti si dice infatti che abbia omesso parti importanti e offerto agli investigatori solo le conferme da essi richieste (p. 207). Quindi più reticenze che falsità. Di Pucci, che egli conferma in modo grossolano la ricostruzione del delitto degli Scopeti fatta da Lotti, sebbene non offra affidabilità nella descrizione dei momenti precedenti l'attacco alla coppia francese (p.222).

Per quel tanto che possa servire ci si limita a citare, come già ampiamente commentato in questa sezione dedicata al n. 34, il verbale di interrogatorio di Lotti del 13 febbraio 1996, ove descrive il percorso in macchina del terzetto composto da lui medesimo, Pacciani e Vanni, da San Casciano verso Vicchio, la notte della Boschetta (29 luglio 1984): arrivati a Dicomano, invece di

puntare verso la vicina piazzola (distante solo 5 km), compiono il giro lungo sulla SS. 551 fino a Ponte a Vicchio (altri 11-12 km) per poi rientrare sulla Sagginalese SP.41 e da lì girare a sinistra e raggiungere il luogo dove sono appartati Pia e Claudio. Un allungamento di strada spiegabile solamente con necessità di andare a riscontrare, verosimilmente presso la trattoria Casa del Prosciutto, un quarto uomo, un basista, forse qualcuno che nel pomeriggio ha scorto Pia mentre faceva servizio al bar della Stazione e che è rimasto ad attendere i tre costì, prima di dirigersi tutte e quattro con due auto sulla piazzola dove di lì a poco, questa volta, hanno la fortuna di trovare Pia e Claudio per poi passare all'azione. Una macchina identica a quella di Giampiero Vigilanti, per coincidenza viene poi vista sbarrare la via di uscita della piazzola da una persona rimasta anonima che ne segnala la presenza al centralino de La Nazione (articolo a firma Umberto Cecchi del 10 agosto 1984). Perciò le dichiarazioni di Lotti sono tutt'altro che prive d'interesse ed anzi riscontrano fatti e circostanze alle quali altrimenti non si potrebbe dare il giusto rilievo. Lo stesso modello di auto è stato confermato nei pressi del luogo del delitto da altri due testimoni, ma di ciò si è già dato atto nei nostri precedenti interventi. Sussiste affinità anche con l'auto vista transitare sul Ponte alla Marina, la notte in cui furono uccisi Stefano Baldi e Susanna Cambi.

**f) sul ruolo del dr. Francesco Narducci come possibile implicato (il c.d. "Mistero del Lago")-** nella penultima sezione del Labirinto, vi è la disamina accurata e minuziosa a cura di Mignini- Piccione- Antognoni (pp. 483 ss.) sulla morte del medico perugino, all'esito della quale si giunge alla conclusione che il dr. Francesco Narducci non è banalmente annegato, come si era ufficializzato all'indomani del ripescaggio del suo presunto cadavere dalle acque del lago Trasimeno, ma è morto in conseguenza di un traumatismo confermato diciassette anni dopo in sede autoptica dalla rottura dell'osso iodeo: suicidio oppure omicidio? La prima ipotesi non è in grado di spiegare nei dettagli come l'assassino abbia raggiunto l'Isola Polvese per poi allontanarsene senza

essere visto. La seconda è incompatibile con la lesione al collo e con l'assenza di motivazioni plausibili sul perché il dr. Narducci dovesse togliersi la vita.

Per quanto è a conoscenza del sottoscritto, avendolo appreso soprattutto dalle carte dell'indagine sul conto del farmacista di San Casciano (poi assolto il 21.05.08), la morte violenta del dr. Francesco Narducci e la sostituzione del suo cadavere sono due circostanze difficilmente smentibili. E del resto la taglia dei pantaloni indossati dal vero Narducci dentro la bara scopercchiata nel giugno del 2002 nulla a che vedere con quella dell' "omino Michelin" il cui cadavere giace sdraiato sul pontile di Santarcangelo il giorno del suo ritrovamento (13 ottobre 1985) . Inoltre, anche la patente è ben conservata e dunque non può essere rimasta in acqua per cinque giorni consecutivi.

Più in generale, il collegamento con i delitti del MdF è un'ipotesi che gli Autori fanno dipendere da altri due accertamenti: il primo sul perché dell'indagine autonoma condotta dall'Isp. Napoleoni a Firenze a partire dallo stesso 9 settembre, giorno di ritrovamento dei cadaveri dei due turisti francesi a Scopeti di San Casciano. Il secondo verte sui rapporti del medico perugino "con gli ambienti di incubazione dei delitti delle coppie", quelli stessi frequentati anche dal farmacista di San Casciano, in percolare la villa La Sfacciata, che si contrappone alla stamberga del mago Indovino, proprio come Miseria e Nobiltà, ma condividono entrambe la sinistra caratteristica di essere adibite a luogo di ritrovo per messe nere, feste orgiastiche, frequentazioni con prostitute e minorenni.

A ciò si aggiungano altre due considerazioni personali: la prima riguarda la sparizione del fascicolo SAM sul conto di Francesco Narducci aperto nel 1987 e l'appunto del poliziotto Sirico dal quale dedursi il passaggio di un'auto con una certa targa in uso al dr. Francesco Narducci dal casello di Firenze in contestualità o pressoché tale del delitto degli Scopeti. La seconda considerazione attiene all'interruzione *manu militari* dell'indagine condotta dal dr. Mignini e dal Comm. Giuttari addirittura con l'incriminazione di entrambi (sfociata nel nulla) per supposto abuso d'ufficio nello svolgimento dei loro

compiti investigativi su questa vicenda perugina. Sarebbe interessante, ancora oggi, anche solo per la cronaca, sapere su che cosa il procuratore ed il poliziotto stessero investigando, prima di subire perquisizioni e sequestri. Ricorre analogia con la fine forzata delle indagini su Giampiero Vigilanti, quando fu chiesta e negata l'autorizzazione alle intercettazioni telefoniche sul conto di due noti massoni oggi entrambi defunti. Uno di loro aveva un'azienda agricola confinante con la Boschetta di Vicchio. Solo coincidenze?

Alla fine, il grande merito del Labirinto è duplice : da un alto, offrire una sintesi ragionata, e prima di tutto storica, delle migliaia e migliaia di pagine e di documenti che si sono succeduti durante lo svolgimento di così tante indagini e di così tanti processi; dall'altro proporre, senza imporre, ipotesi e possibili soluzioni ai quesiti principali e ricorrenti, dotando i lettori degli strumenti di ricerca per un approfondimento ulteriore e, perché no, anche per una diversa soluzione. Che è proprio l'essenza della ricerca scientifica, dunque l'esatto contrario di quanto oggi abitualmente avviene in TV e in Rete.

Firenze, 31 marzo 2025

**Vieri Adriani**